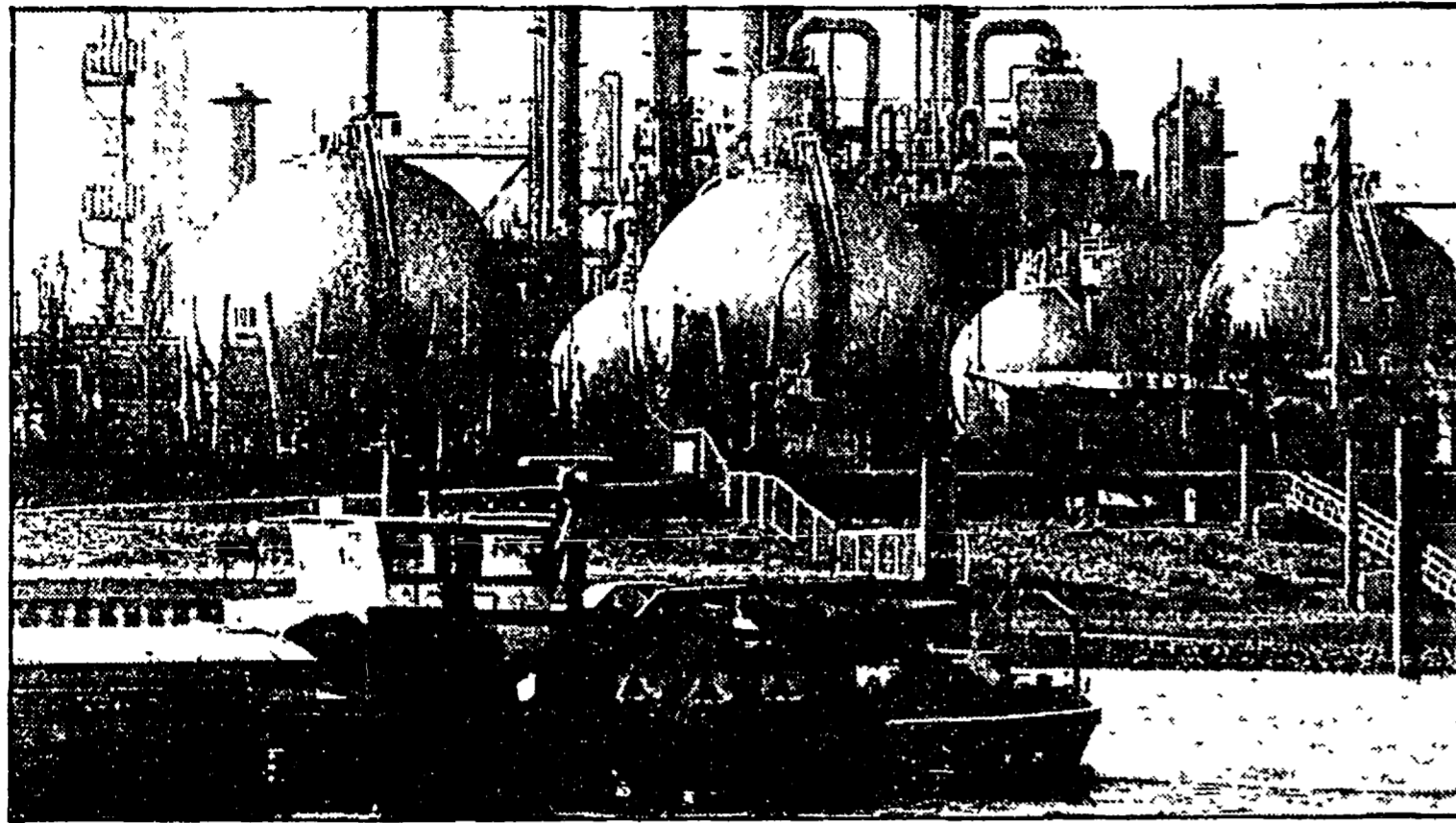


# I tedeschi e il Reno, ad un mese dal disastro ecologico



Qui accanto, uno stabilimento della Bayer ai piedi del Reno; accanto, l'industria chimica nel bacino del fiume dal Lago di Costanza fino ai confini con l'Olanda (da «Der Spiegel» e da «Panorama»)

Dal nostro inviato  
COLONIA — «Non so che cosa possa significare/ i sentimenti così triste/ Una favola dei tempi passati/ Mi ritorna alla mente/ L'aria è fresca ed imbrunisce/ e tranquillo scorre il Reno...» Dalcezza, mangonia, leggenda: quando si parla del «vecchio padre Reno», anche un poeta serio e ironico come Heinrich Heine s'intenerisce.

## Ricchezza avvelenata o ambiente?

Nonostante le ingiurie della civiltà tecnologica, si pensava al grande fiume come ad un «vecchio padre» immortale: ora l'opinione pubblica apprende che l'assalto chimico pone un dilemma ultimativo

ma non passa giorno che sul Reno non succeda qualcosa. Si scopre che, a trazione a parte, un altro colosso chimico butta «normalmente» nel fiume veleni in barba alle leggi, vengono segnalati strani incidenti, fughe di gas tossici, rotture di impianti di depurazione, e, cosa di pochi giorni fa, perfino una gigantesca macchia di petrolio galleggia sul fiume, probabilmente versata da uno dei tanti enormi barconi da trasporto che percorrono incessantemente il Reno. Si «scopre» che questo fiume è una polveriera. Dall'80 a oggi sono stati segnalati almeno ventisei incidenti di rilievo, con fuoriuscite di veleni «non controllabili».

Germania la Dynamit Nobel, la Aluminium-Hütte, la Bayer, la Hoechst, i colossi dei detersivi Henkel e Unilever, senza contare le piccole e medie imprese. Nel complesso almeno trenta industrie chimiche (tra cui le più grandi del mondo), oltre a un numero elevato di cartiere e industrie meccaniche, si servono del fiume. Senza contare che nel Reno affluiscono le acque di fiumi «abitati» da cinque centrali nucleari. Inutile dire che la ricchezza prodotta è incalcolabile. Sicuramente la più alta del mondo in rapporto all'estensione del territorio (1.300 chilometri dalla sorgente alla foce).

Che l'inquinamento del fiume fosse la inevitabile conseguenza di questa impressionante produzione, era non solo risaputo ma largamente accettato dalla coscienza comune. Ciò che di inedito ha fatto scoprire il disastro del Reno è in fondo semplice: la tecnologia sofisticata, le leggi, i controlli (che in Germania sono abbastanza rigidi, ma in Svizzera molto meno), gli impianti di depurazione, tutte le misure di sicurezza non sono sufficienti a riparare l'uomo e

l'ambiente da tracolli irreversibili. Le sostanze prodotte dai colossi chimici (lasciando stare le centrali nucleari) sono così pericolose e tossiche che nessun sistema di sicurezza basta a proteggere la gente in caso di incidente. Di più: nessun studio, nessun organismo di controllo è in grado di calcolare con esattezza la tossicità, i pericoli e le conseguenze sull'uomo e la catena alimentare che derivano da un disastro in un colosso chimico. Nella sfortunata vicenda del Sandoz sono stati fortunati. Se l'incendio avesse attaccato anche un deposito che stava solo duecento metri più in là, a Basilea si sarebbero contati migliaia di morti: uccisi dal flogene, un veleno che attacca direttamente i polmoni.

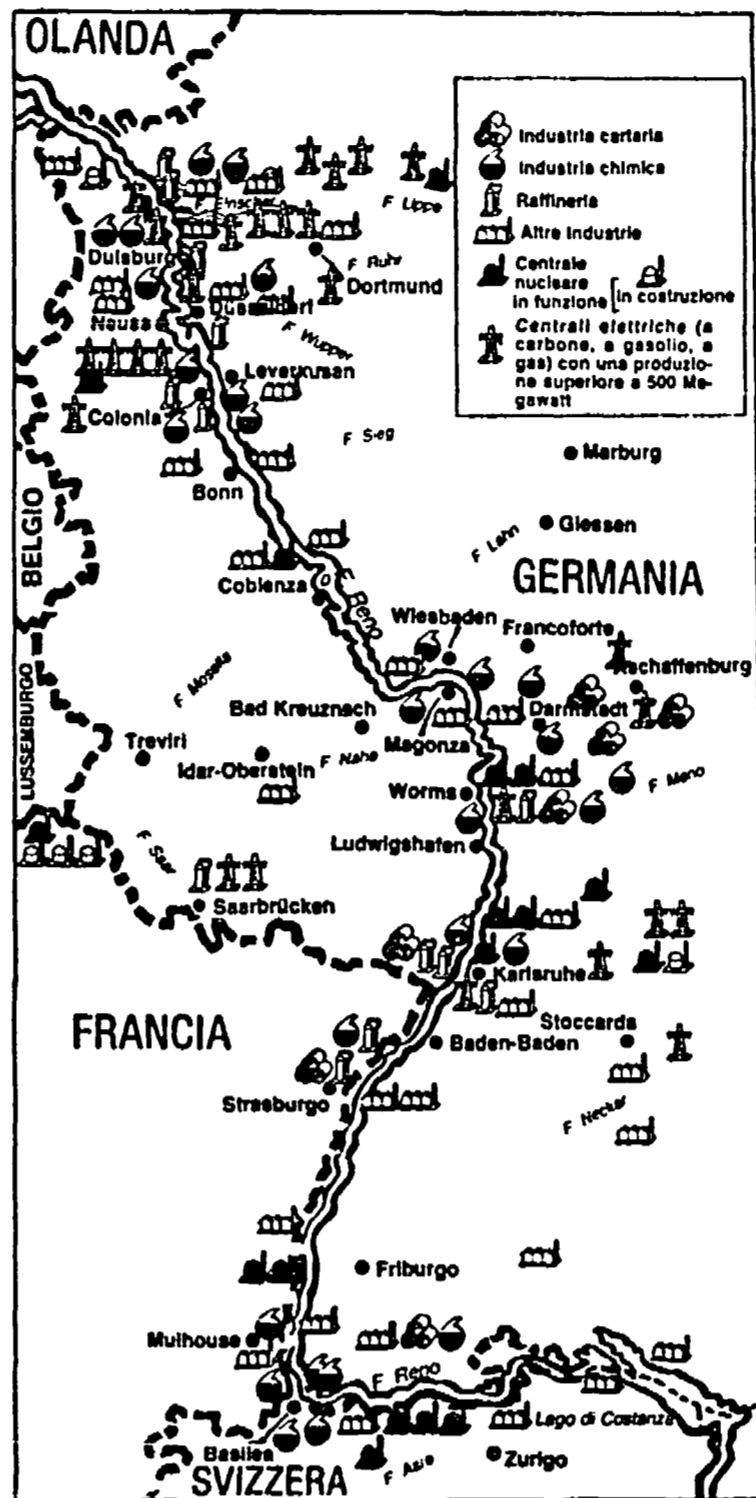
Ma all'elenco di almeno centoventi sostanze altamente tossiche e pericolose che si producono normalmente sulle rive del Reno, si deve aggiungere un elemento che finora né svizzeri né tedeschi avevano calcolato appieno: si è scoperto che quanto a rispetto delle regole, delle leggi, delle misure di sicurezza, i colossi chimici, in Svizzera come in Germania, si comportano con impensabile leggerezza. È

credibilmente poco severi rispetto al pericolo. A Bonn la situazione è diversa: le leggi sono più rigide (la Rft è tra le poche nazioni ad avere accolto le norme Cee del dopo Seveso), ma il controllo è ugualmente difficile, l'informazione sui pericoli è essenzialmente il frutto di campagne politiche dei verdi e della sinistra. Walter Walzmann, ministro dell'Ambiente tedesco, democristiano, è stato soprannominato dalla Spd «ministro tranquillante». Nel senso che per giorni ha tentato di sminuire la portata del disastro e dei rischi che i tedeschi correvano anche a casa propria.

A Berna sinistra e sindacati chiedono ora un ispettorato generale federale che possa controllare le modalità di produzione dei colossi chimici e che possa intervenire, nella valutazione del pericolo, in caso di incidenti, oltre che per il Reno anche per l'aria. E a Bonn? I verdi ammettono che avere loro rappresentanti nei consigli regionali non è sufficiente: «Vediamo il caso dell'Assia — afferma Klaus Linke —, abbiamo addirittura un ministro per l'ambiente ma non è abbastanza forte per combattere la concentrazione chimica». I verdi, per vincere almeno la battaglia dell'informazione sui rischi dell'industria chimica, hanno qualche idea ma che per loro stessa ammissione è risolutiva. Ad esempio, intendono sostenere i cosiddetti «azionisti critici», ossia azionisti delle industrie vicini ai movimenti ecologisti e della sinistra che possono, per la loro carica, assumere informazioni e renderle pubbliche. Un'altra parte di lavoro si svolge nel Parlamento federale e nei consigli regionali: «Vogliamo rendere pubblici — dicono i verdi — ciò che viene nascosto».

A livello politico lo scontro del dopo Sandoz è stato molto aspro. La Spd ha rivolto accuse pesanti per il comportamento del governo Kohl che non ha fatto ripartire il lavoro ai Sandoz fino a quando non si fosse accertata l'irreversibilità. La morte del Reno avrà un peso anche elettorale nelle prossime consultazioni, è difficile dirlo. La Spd afferma a buon diritto che quella della sicurezza ambientale non è una battaglia dei soli «verdi» ma dell'intero schieramento progressista. Un'altra parte di lavoro si svolge nel Parlamento federale e nei consigli regionali: «Vogliamo rendere pubblici — dicono i verdi — ciò che viene nascosto».

Controllo, informazione, ricomposizione. La battaglia è incerta, le forze in campo sono tante e agiscono a diversi livelli. Inutile ripetere: l'oligarchia chimica è enormemente potente in Svizzera, come in Germania, e di fatto è incontrollabile. A Berna buona parte dei deputati eletti sono consiglieri d'amministrazione nelle industrie chimiche, il governo non è in grado di controllare l'informazione sul rischio ambientale che arriva dalle stesse aziende, in più leggi e regolamenti sono in-



## LETTERE ALL'UNITA'

### Per cambiare questa società che produce l'egoismo come modello mentale

Caro direttore, mi riferisco alla drammatica questione dell'emarginazione. C'è una grande quantità di persone che questa società, con i suoi ritmi produttivi, il consumismo ed i suoi modelli culturali, allontanano da se stessa, emargina ed offende. Tanto sono i giovani e gli anziani che vivono una condizione di frustrante disagio anche se in molti di loro è viva una volontà per il cambiamento. Energie, intelligenze vengono spesso bruciate anche perché non sempre noi comunisti ed il nostro giornale riusciamo ad essere quella forza che fa della solidarietà umana una grande questione culturale ed un monito per il cambiamento di questa società, che produce l'egoismo come modello mentale. L'Unità deve diventare il giornale di denuncia del nostro sistema carcerario, inimmaginabile per un Paese che vanta la lotta antifascista; un giornale che sia centro di dibattito sulle tossicodipendenze; sulla vita nelle case; un riferimento per quanti si occupano del problema dei vecchi abbandonati. Inoltre, come è importante porre l'attenzione sulla questione dell'emarginazione che colpisce interi gruppi sociali del nostro Paese, così un'analoga sensibilità deve essere dimostrata per la problematica del Terzo mondo, dove interi popoli vivono il più completo assoggettamento economico e culturale.

Nella giunta dell'infimo e condizionante, spesso bugiardo, il nostro giornale deve sollecitare il lettore ad una visione critica della realtà, renderlo cosciente di essere cittadino, primo interlocutore delle istituzioni e del potere.

MARCELLO VECCHIO (Alessandria)

### Impariamo a mangiare da gorilla e scimpanzè...

Caro direttore, condivido completamente il contenuto della lettera a firma di Roberto Ruocco pubblicata sull'Unità del 26 novembre. L'alimentazione a base di cereali, legumi, verdure, frutta, latte, formaggi e uova, con la drastica diminuzione del consumo di carne, darebbe un valido contributo alla soluzione del problema della fame nel mondo e a un diverso rapporto con gli altri esseri viventi. L'esagerato consumo di carne nella nostra cultura è più che altro una specie di mania psicologica, residuo di una recente epoca in cui era considerato un simbolo di rango e di ricchezza.

Ma c'è un'altra considerazione semplicissima a favore dell'alimentazione proposta: il nostro organismo è strutturato come quello degli altri Mammiferi Primati, cioè delle scimmie; quindi i cibi a noi più adatti sono quelli periferici da gorilla, scimpanzè e oranghi, cioè appunto quelli per cui il nostro organismo è strutturato.

Inoltre studi recenti hanno trovato una correlazione fra l'alimentazione carnivora e l'aggressività: meno carne, meno «attacchi». E abbiamo un gran bisogno di sentirci miti e sorridenti.

ENRICO CASALE (Torino)

### I medici disoccupati sono tanti da potere vincere le elezioni...

Spett. Unità, leggendo sui quotidiani le notizie sullo sciopero nella Sanità, mi rammarico che neanche una lira sia spesa per creare un posto di lavoro per un medico disoccupato. Sono anch'io un medico (laurea 1984), e con me in Sicilia ci sono 6000 colleghi disoccupati. Per non rimanere indietro nella «graduatoria» unica regionale, ci facciamo in quattro e sostituiamo quando ce lo permettono i medici mutualisti (magari qualcuno ti paga). Corriamo da una città all'altra per un corso di aggiornamento di durata trimestrale con esame finale per avere 0,10 punti per la famigerata graduatoria, spendendo circa 100.000 lire a corso. E se rimane tempo (o lo prendi come prima occupazione) siamo negli ospedali o nelle cliniche universitarie a far funzionare i vari reparti, perché di medici di ruolo ce ne sono pochi.

Ci sentiamo abbandonati: nell'Italia delle corporazioni, ognuno porta avanti le sue istanze, i suoi diritti. Un obiettivo che noi medici disoccupati dovremmo perseguire dovrebbe essere quello di partecipare in massa alle elezioni degli Ordini professionali, facendo eleggere nei Consigli provinciali e da qui, se è possibile, conquistare la Presidenza degli Ordini dei medici. Da questa posizione, forse potremmo fare sentire la nostra voce e difendere le nostre rivendicazioni, che attualmente vengono totalmente trascurate.

dr. GIOVANNI RUSSO (Caltanissetta)

### «Facendosi trasportare su una cima, per poi discenderla stancamente...»

Caro direttore, in merito alla proposta di legge del Pci sull'istituzione del Parco del Pollino, vorremmo intervenire come giovani calabresi che hanno avuto la fortuna di conoscere questa stupenda montagna col solo aiuto dei propri piedi, e dell'eccezionale ospitalità dei suoi abitanti. Leggiamo nell'articolo dell'8 novembre illustrante alcune delle proposte del Pci che il progetto del Parco, pur puntando sul turismo, non intende giustamente vendere le particolarissime caratteristiche di questa zona, come invece è stato fatto per la costa calabrese ormai tragicamente compromessa. Per quanto riguarda però la proposta di costruire impianti di risalita per gli amanti dello sci (ma forse non della natura) vorremmo esprimere le nostre perplessità pensando a quanto succede in altre zone di Italia, dove il turismo in montagna è più «sviluppato». Pensiamo a quei luoghi che vanno via via perdendo le loro caratteristiche di posti diversi dalle città. Cosa sono infatti le file davanti allo ski-lift? E le code in automobile per raggiungerlo? Non pensiamo sia questo il modo di vivere la montagna, facendosi trasportare su una cima per poi discenderla stancamente; e nemmeno il modo di avvicinarsi ad essa e ai suoi abitanti. Se è vero che questo sarebbe il primo Parco nazionale istituito dopo cinquant'anni e che potrebbe coincidere con la costituzione (finalmente) della prima Giunta regionale di sinistra in Calabria, allora perché non inaugurarci con i fatti questo nuovo modo di

concepire il turismo ormai emergente tra i giovani e tra tutti coloro che rifiutano un rapporto «fast food» con la natura, dimostrando che non è necessario adattarsi a modelli logori e superati per assicurare lavoro e sviluppo? SILVIO VACCARO e ALESSANDRA ALBERTI (Catanaro)

### «Ma come li abbiamo cresciuti questi giovani se un viaggio in treno...»

Caro direttore, la lettera della mamma di Bologna sull'Unità di domenica 23 novembre mi ha fatto pensare ad argomenti che stanno a monte del problema ma, a mio parere, ne sono conseguenza diretta. Tra l'altro l'aggettivo «agghiacciante» per definire lo stato d'animo di una madre che ha il figlio a militare, mi pare esagerato e troppo giornalistico; questo problema va affrontato con senso realistico e non con aggettivi a sensazione. Questa mamma dice che il suo figliolo, dopo un viaggio in piedi di dieci ore, è arrivato in caserma e subito è stato coinvolto in marce e disciplina militare. Ma dice anche che è sano, bello e con voglia di vivere. E allora? Possibile che un giovane con questi attributi si ritrovi in 48 ore in uno stato di massima agitazione? In sostanza: come li abbiamo cresciuti questi giovani se non sono neppure in grado di affrontare un viaggio in treno? I valori che noi comunisti orgogliosamente abbiamo cercato di trasmettere loro si basano soprattutto sulla formazione del carattere mediante un certo modo di vedere e vivere la vita (e la signora di Bologna ci fa presente la sua continua partecipazione alla vita di partito) piuttosto che sui valori puramente esteriori. Ritengo pertanto una sconfitta dei genitori il non aver abituato i propri figli ad affrontare quelle difficoltà che prima o poi incontreranno; a fare affidamento su se stessi (dando loro la fiducia che meritano); a rendersi responsabili anche nei confronti dei genitori (non scaricando sulle loro spalle problemi che con un po' di forza d'animo si possono risolvere autonomamente).

Mi permetto di dare un consiglio alla mamma di Bologna: non trasmetta al ragazzo il suo stato d'animo angosciato; lo renda cosciente di questa realtà (pur se negativa) che sta affrontando e che supererà come gli altri ragazzi che lo hanno preceduto; e soprattutto eviti viaggi faticosissimi per vedere il figlio la domenica; gli lasci la possibilità di crescere da solo! Quanto detto è la riflessione di una madre che ha allevato due figli, uno dei quali è sotto le armi da 8 mesi, in una località distante da casa km 650.

FRANCA STEGANI (Milano)

### «... si può almeno evitare di telefonare alla mamma»

Caro Unità, scrivo a proposito della lettera del 23 novembre scritta dalla mamma di Bologna di un unico figlio partito militare a 650 km, direzione Sud. Bene, secondo me c'è qualcosa che non va nel modo in cui abbiamo educato i nostri ragazzi. Li abbiamo, man mano, «messi nel mondo»: a 18 anni, a un maggiore e a anche se non si ha una predisposizione alla lotta organizzata e alla resistenza, ovvero alla pazienza e al sacrificio, si può almeno evitare di telefonare «agitatissimo» alla madre per 10 ore di turno in piedi e per le prime disavventure da caserma. O no? MYRTA SCHIAVO (Roma)

### Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto di tutti i suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Paola PARISE, Vicenza; Ivo RIGHI, Bologna; Gianni ALBERTI, Casanova Lerrone; Umberto BOCCALETTI, Carpi; Nazario DI GIGLIO, Arcola; Adelmo BERTOLINI, Sassuolo; Mario TARASCINI, Baganzola; Saverio BORINI, Oleggio; Vincenzo GATTO, Terranova di Pollino; Alfio A. SQUALINI, Muggio; Donato CORELLI, Itri; UN GRUPPO di compagni pensionati, Montefalcone; Lodovico ALBERONI, Castellfranco Emilia; Francesco G., S. Lazzaro di Savena; Luigi ORENGO, Genova Cornigliano; Oreste DEMICHELE, Milano; Giuseppe SARDENGI, Roma; A. N., Trieste; Giuseppe GARDENIGHI, Bologna; Pietro TARTAMELLA, Torino; Antonio VALENTE, Torremaggiore.

Egidio Luigi GARIANO, Torino; Benedetto VISCOGLIOSI, Torino; Roberto SIMONINI, Bologna; Vincenzo MINO, Ravenna; Salvatore RIZZI, Milano; Ferdinando DI LERNIA, Cimitello; A. STEA, Genova-Quinto; Roberto BALCONI, Milano; G. G., Segrate; William BORGHI, Modena; Vincenzo TUSTI, Genova; Pietro BIANCO, Petronà; Pasquale ROCUTTO, Pozzi di S. M. al Tagliamento; Gigi FIORAVANTI, Sondrio («Sarebbe più onesto e serio che accento alla sigla Raiuno compare lo stemma della Dc e accanto alla sigla Rai due quello del Psi. E che i giornalisti televisivi potessero all'occhiello lo scudo o il garofano. Sarebbe la prima davvero «informazione»).

Massimo PUNZO, Alessandria («E tanto semplice (appare la bocca a Grillo): basta semplicemente non rubare a Grillo»); Ezio TARDAGLIA di Savona e Giuseppe BIANCHI di Santarcangelo di Romagna («Erviva lo spirito libero di Grillo che ha avuto il coraggio di dire la verità in Tv. A lui tutta la solidarietà»); Roberto INNOCENTI, Firenze («Domenica 16 novembre nel Tg1 delle ore 22,30 la Corea del Sud è stata definita Paese «occidentale»); Renata CANNELLONI, Ieri («Delle persone arrestate perché hanno trafucato con fucile, fucile a Napoli e altri posti, non sono stati riportati mai, in nessun giornale e nemmeno in televisione, i volti. In cambio si fanno vedere quei poveri ragazzi che sono rimasti vittime della droga»).

Servite le lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la sua opinione sia pubblicata, deve firmare il proprio nome o la propria sigla. Le lettere anonime e siglate o con firme fittizie che ricano la sola indicazione con gruppo di... non vengono pubblicate; così come i nomi non pubblicati nei fatti anche ad altri fini. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

## Tali e Quali di Alfredo Chiappori



La morte violenta del fiume, ucciso dalle tonnellate di atrazina e di altre trentacinque sostanze tossiche del colosso chimico svizzero Sandoz, ha lasciato un segno profondo non solo nella parte più sensibile della Germania ma nella coscienza dell'uomo comune tedesco. Un'illusione durata vent'anni e abilmente coltivata dalle forze industriali con pietose bugie, è stata spezzata: l'illusione che intorno al fiume simbolo della Germania si potesse concentrare la potenza produttiva di un paese (oltre quella di Svizzera, Francia e Olanda) senza che il fiume e l'ambiente circostante subissero un tracollo irreparabile. Sì, il fiume è da anni una fogna, lo sanno tutti in Germania, come i romani sanno del Tevere e i parigini della Senna. Ma si pensava finora che gli impianti di depurazione, qualche investimento oculato, un po' di attenzione bastassero a far sopravvivere alla meglio il padre Reno e a contenere in limiti sopportabili l'inquinamento. L'illusione è spezzata e il grande interrogativo che riguarda il rapporto tra produzione e ricchezza-ambiente è ormai posto in maniera drammatica e definitiva. Perché si sa ora con certezza che l'industria dispensatrice di una ricchezza senza pari nel mondo può dare morte non solo ad alberi antichi ma anche all'uomo. Se piombo e atrazina fossero scese nel Reno in una quantità di poco superiore, l'acqua del fiume, ancorché depurata da sofisticati impianti, non si sarebbe più potuta bere e venticinque milioni di persone sarebbero rimaste all'asciutto. Altro che anguille morte.

Sarà perché il disastro della Sandoz ha sensibilizzato l'opinione pubblica, sarà per caso,

Bruno Miserendino